

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicuratve

ELENA COMELLI

**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL'ECONOMIA:
LA TRADIZIONE EBRAICA”**

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L'Uomo e il denaro”
Milano 13 giugno 2005

QUADERNO N. 6

Associazione
per lo Sviluppo
degli Studi di
Banca e Borsa



Università Cattolica
del Sacro Cuore
Facoltà di
Scienze Bancarie
Finanziarie e Assicurative

ELENA COMELLI

**“IL RUOLO DELLA DONNA NELL'ECONOMIA:
LA TRADIZIONE EBRAICA”**

Introduzione di

GIUSEPPE VIGORELLI

Ciclo di conferenze e seminari
“L'Uomo e il denaro”
Milano 13 giugno 2005

Sede: Presso Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano, Largo A. Gemelli, n. 1
Segreteria: Presso Banca Popolare Commercio e Industria - Milano, Via Moscova, 33 - Tel. 62.755.1
Cassiere: Presso Banca Popolare di Milano - Milano, Piazza Meda n. 2/4 - c/c n. 40625

Per ogni informazione circa le pubblicazioni ci si può rivolgere alla Segreteria
dell'Associazione - tel. 02/62.755.252 - E-mail: assbb@bpci.it
sito web: assbb.it

Dott. Giuseppe VIGORELLI,

Presidente Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa

Introduzione

Il tema che sottende tutti questi nostri incontri: “**il rapporto dell’Uomo col denaro**”, “**l’uomo di fronte al denaro inteso come simbolo della ricchezza**”, del “**possesso dei beni dati dal Creatore all’uomo**”: nella concezione evangelica, lungi dal demonizzare il denaro (pur parlando anche di “**iniqua ricchezza**”) si vuole insegnarcene e raccomandarcene il buon uso.

Già un secolo fa il **Toniolo** affermava che il “fattore morale è un elemento intrinseco dell’azione economica: l’intera attività produttiva, gli scambi, i servizi, tutto fa perno sul **fattore morale** quale elemento naturale costitutivo della natura stessa dell’uomo”.

È una tentazione il preoccuparsi della **efficienza** tecnica e organizzativa delle nostre iniziative e delle nostre opere, prima e forse più della **efficacia** della nostra azione sul piano etico.

L’**efficienza** è quella che ci garantisce un risultato sul piano esteriore, naturale, ed è evidente che non possiamo prescindere, ed il procurarlo è spesso per noi l’adempimento di un obbligo di giustizia. Ma il nostro scopo ultimo ed essenziale, e cioè la vera **efficacia** del nostro lavoro, è sul piano interiore e soprannaturale nella prospettiva escatologica.

Una ricerca affannosa che angustia lo spirito e toglie la pace del cuore, non è in sintonia con la fiducia profonda che dobbiamo avere nella Provvidenza del Padre che sa di cosa abbiamo bisogno.

Una ricerca smoderata di utilità economiche, di lucro eccessivo rischia inoltre di compromettere il fine stesso che si

vuole raggiungere.

Un vantaggio economico può essere ottenuto, talvolta a danno del rispetto e della considerazione, davanti ad una o più persone.

Onde non sottovalutare o emarginare una persona, occorrerà a volte, erogare un contributo economico, che potrebbe sembrare perduto, ma in realtà è ottimamente impiegato: è sempre un investimento produttivo quello che si fa sul piano del “**servizio**” verso gli altri perché ne riceveremo il ritorno nella qualità o nella quantità.

“*La richesse n’est jamais innocente*” ci ricorda il monito di **Jean Paul Sartre**, il lucro infatti non è quasi mai esente del tutto, da qualche ingiustizia, o da metodi che non sono atti a far progredire il bene di tutti.

Il denaro è appiccicoso, e bisogna stare attenti che invischciandoci non ci trascini lontano dal bene comune.

L’**Antiseri** affermava: “continuo a credere nel liberalismo: il mercato è la base di tutte le libertà politiche. Il Male non è nel mercato ma nell’uomo. Il problema è di ordine etico. Il mercato è l’unica via per non piegare l’uomo ad una prospettiva servile”¹.

Abbiamo visto la volta scorsa nelle parole dei vignaioli i disegni del Regno di Dio, le esigenze dello Spirito superano le leggi ed i calcoli dell’economia terrena e seguono una **logica diversa**.

La **concezione cristiana** è così poco demonizzante della ricchezza, che proprio grazie al denaro, fatto rivelazione della divina Provvidenza, i Santi hanno con esso fatto opere gran-

¹ **Prof. Dario Antiseri**, Inaugurazione Anno Accademico 2002-2003, Scuola Amministrazione Superiore dell’Interno, *Mercato, Sussidiarietà, l’Europa nella tradizione nel cattolicesimo liberale*. Roma, 20 febbraio 2003.

diose e meravigliose, soprattutto ai nostri giorni.

Pensate a **don Giovanni Bosco**, a **Madre Francesca Cabrini**, a **don Luigi Guastalla**, per citarne solo alcuni e di **Padre Pio da Pietralcina** e la stessa **Madre Teresa di Calcutta** che tutto ha direttamente e indirettamente dedicato ai poveri senza neppure creare strutture particolari, rinnovando ai nostri giorni il completo distacco di **Francesco di Assisi**, campione d'un concetto di povertà che sembrerebbe impossibile all'epoca nostra. Sì, perché la perfetta libertà è proprio: *fare tutto senza nulla*, come dice **San Paolo**: “**nihil habentes et omnia possidentes**” non hanno nulla ma possiedono tutto. Davvero il primo buon uso del denaro è di farne a meno, cioè non attendere di averne per liberarsene, usarlo cioè per fare del bene: i Santi anche quelli che hanno fatto grandi cose hanno speso il denaro prima di averlo, sicuri che **Colui** che nutre gli uccelli e veste i gigli del campo non lascerà senza pane i suoi figli.

Questa logica evangelica collima perfettamente con la logica economica: il denaro cresce se si muove, se viene continuamente e tempestivamente investito, fatto girare.

Ben lo sapevano i Santi: nei fioretti di **San Benedetto** scritti da **San Gregorio Magno** si legge che un giorno il Santo sgridò severamente un monaco perché si era astenuto dal dare in elemosina l'ultimo contenuto dell'orciuolo dell'olio rimasto nel monastero.

E di **San Luigi Orione** si legge che un giorno faticava a intrattenere i fedeli in una sua predicazione e ne rimase mortificato finché scoprì di avere in tasca una busta contenente una grossa offerta di denaro che senza accorgersene aveva ricevuto; con quei soldi in tasca gli era stato difficile parlare della carità. Il denaro che non hai ancora speso è per gli altri, non più per te!

È possibile oggi vivere così? I Santi ci riescono ancora,

ancora oggi: mi vengono continuamente in mente altre figure, vissute tra noi, penso a **Don Gnocchi** e pur diverso da lui, **Marcello Candia**: l'industriale della "anidride carbonica" diventato manager della carità in Brasile.

In un certo senso c'è un aspetto del nostro mestiere di bancari e banchieri che collima col Vangelo se sappiamo usare il denaro che ci viene affidato per finanziare operazioni oneste con cui si creano ad esempio posti di lavoro, con cui si finanzia microcredito tra le classi povere, con cui si sostengono anche iniziative caritative filantropiche e culturali. Perfino il mecenatismo verso le arti, onore un tempo dei monarchi o dei principi, può costituire un buon uso del denaro, e per concludere ricordiamo anche la parabola dei talenti: tra i doni profusi da Dio nelle persone, il denaro è forse il simbolo più vile, ma come l'intelligenza, la genialità, la conoscenza, l'intraprendenza è **un bene da far fruttificare**, ancorché non misurabile come ricchezza tangibile, da non porre sotto il moggio, ma come candelabro a illuminare la casa.

Dunque possiamo **paradossalmente** affermare: il miglior uso del denaro è quello di farne a meno, ma come se ne avessimo quanto ce ne occorre per fare del bene.

Dott.ssa Elena COMELLI,
Giornalista

Il ruolo della donna nell'economia: la tradizione ebraica

Non si può parlare del ruolo della donna nell'economia secondo la tradizione ebraica senza tratteggiare un'introduzione generale sul rapporto degli ebrei con il denaro. Argomento quanto mai scomodo, poiché largamente sfruttato dalla propaganda antisemita nel corso dei secoli e quindi infarcito di pregiudizi perlopiù falsi, spesso addirittura opposti alla realtà storica.

Le radici della diversa posizione degli ebrei nei confronti del denaro rispetto alla posizione dei cristiani, si possono far risalire all'insegnamento di Gesù, che considera la ricchezza fondamentalmente nociva alla salute dell'anima ("È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio" - Marco 10,25), mentre per i suoi ex-correligionari la ricchezza resta un mezzo per meglio servire il Signore. Da questa frattura originaria derivano alcune proibizioni canoniche che hanno condizionato per secoli i caratteri fondamentali della presenza ebraica in Europa, come la proibizione per i cristiani di esercitare il prestito a interesse, condannato dalla Chiesa come "usura". La prima definizione canonica dell'usura (risalente all'806) comprendeva infatti qualsiasi transazione monetaria in cui si richiedesse indietro "più di quel che si era dato", anche se le condizioni del prestito non erano usurarie. Questo divieto, combinato con la proibizione per gli ebrei di possedere della terra, ha profondamente segnato la loro storia e le loro relazioni con il mondo cristiano.

Prestatori forzati

Il crescente fabbisogno di liquidità nell'economia medievale, specie a partire dal XI secolo, diventa così appannaggio

di questo popolo sempre in movimento, che non riesce a trovare una fissa dimora in Europa, non potendo acquisire delle terre e rischiando continuamente di essere cacciato dal luogo di residenza a causa delle persecuzioni ricorrenti.

Commercianti o artigiani, esclusi da tutte le corporazioni e quindi molto limitati nelle loro attività, gli ebrei erano inclini ad accumulare liquidità, quando potevano, in moneta corrente, oro o pietre preziose, facilmente trasportabili in caso di fuga precipitosa e utilizzabili per concedere dei prestiti, pur continuando, laddove consentito, ad esercitare il loro mestiere abituale. I tassi d'interesse non erano mai fissati da loro ma strettamente controllati dalle autorità, talvolta anche da quelle ecclesiastiche. A partire dal XII secolo, certe città ponevano chiaramente come condizione agli ebrei di occuparsi del credito se volevano essere ammessi a insediarsi su quel territorio.

Talvolta esigevano addirittura che tutti i capifamiglia, oltre al loro mestiere di base, esercitassero il prestito a pegno, come nel caso della “licenza d'insediamento” concessa agli ebrei dalla città di Neuhaus, in Boemia. Nel XIII secolo, la prima licenza concessa agli ebrei dalla Polonia menziona questa attività come uno dei mestieri obbligatori. Nel 1236, l'imperatore Federico II accetta gli ebrei come *servi nostri* in cambio dei loro servizi come prestatori.

Rischi e dubbi

I rabbini del tempo erano perfettamente consapevoli dei pericoli insiti nell'accettazione di questo ruolo: già a Bagdad, nel X secolo, comunità intere erano state perseguitate perché alcuni di loro avevano accettato di concedere dei prestiti ai sovrani locali, finché si erano ritrovati con le casse vuote. Rav Ishmael, grande commentatore dell'epoca, raccomanda di esercitare il prestito a interesse solo in caso di assoluta necessità. Detto altrimenti: perché rischiare di farsi massacrare dai debitori in collera? Rav Ravina, autore del *Sefer Hachinukh*, è

dello stesso avviso. Altri rabbini, invece, non si oppongono: Rav Mordechai, in Francia, cita però il grande commentatore Rashi di Troyes per sottolineare che il prestito dovrebbe essere negoziato da un intermediario, mascherando l'identità del destinatario finale. Nel 1160, una delle più alte autorità rabbiniche francesi, Rabbenu Jacob Tam, sostiene addirittura la necessità di concedere credito come un obbligo morale. Proprio negli stessi anni Maimonide in Egitto assume una posizione analoga. E aggiunge - con un ragionamento molto moderno che non sarà più ripreso prima di Adam Smith - che il prestito a interesse va a tutto vantaggio di chi lo riceve, perché lo spinge a prendere delle decisioni razionali, mentre il prestito senza interesse falsa i calcoli economici.

Strumenti innovativi di sviluppo del credito

Dai documenti dell'epoca, risulta chiaro che tutti i principi d'Europa, da Guglielmo il Conquistatore a Federico II, fino alle alte gerarchie ecclesiastiche, prendevano soldi a prestito dagli ebrei. Ma non solo: anche la gente comune usava questo sistema, per cifre molto modeste. I contadini se ne servivano per comprare le sementi, gli artigiani per procurarsi nuovi utensili e perfino le corporazioni, che rifiutavano di accogliere gli ebrei nei loro ranghi, attingevano a questa fonte.

Strada facendo, i prestatori elaborano tecniche sempre più sofisticate. Alcuni utilizzano i risparmi dei loro vicini ebrei, restituendoli poi moltiplicati. Altri mettono a punto degli strumenti scritti, che permettono di trasformare il prestito in un bene commerciabile: il *mamram* è un semplice documento sul quale figurano la somma dovuta, la data prevista per il rimborso e la firma del debitore. L'origine del termine non è nota - potrebbe venire dall'ebraico *hemir* (scambiare) o dal latino *in memoriam* - ma questo tipo di documento è abbastanza diffuso in Europa già all'inizio del XII secolo. Non essendovi scritto il nome del prestatore, il *mamram* è rimborsabile al portatore, quindi è trasferibile, quantomeno all'interno dei

circuiti ebraici, che si basano sulla fiducia reciproca. Diventa perciò un importante strumento di sviluppo del credito, ben tre secoli prima dell'invenzione di un sistema analogo, un prototipo della cambiale, da parte dei banchieri italiani nel XV secolo.

Riflessione dottrinale importante sugli strumenti del credito: molto più tardi, nel 1556, il rabbino e banchiere pisano Yehiel Nissim riflette in un trattato teologico, intitolato *La vita eterna*, sull'etica delle operazioni finanziarie che il Talmud non aveva potuto prevedere. Nissim considera ammissibili quelle che comportano dei vantaggi concreti, come la cambiale o le assicurazioni marittime, mentre definisce inammissibili quelle prive di fondamenti economici o di utilità sociale, come la speculazione sulle monete. Ad esempio, acquistare dei marchi per necessità commerciali è lecito, ma farlo “nella speranza che il valore di questa moneta aumenti nel periodo delle grandi fiere” è da considerarsi proibito. Rav Nissim formula qui un divieto espresso in maniera diversa, ma esattamente nello stesso momento, dai rabbini del Marocco: la finanza speculativa è proibita perché non crea nulla. Per arrivare a questa conclusione, gli studiosi si sono scambiati una serie di lettere tra Fez e Pisa. Le stesse nozioni di prudenza finanziaria si ritrovano fra i rabbini di Amsterdam nel XVII secolo e di Londra nel secolo successivo.

Prestatori e prestatrici

Non a caso nella popolazione ebraica l'attività di credito non era considerata un mestiere. In generale, gli adulti ebrei erano prestatori e commercianti, prestatori e medici, prestatori e rabbini. Ma anche prestatrici. In base a un rapporto reso a Luigi IX dalla città di Saint-Quentin, circa un terzo dei prestatori ebrei a quell'epoca erano donne, che si occupavano dell'attività creditizia al pari del marito.

Già allora, il ruolo della donna all'interno della famiglia

ebraica era considerato di primo piano anche nel business. Una tradizione che viene da lontano e che si può facilmente far risalire a tempi antichissimi: nel libro dei Proverbi, composto attorno al 400 a.C., si parla di una “Donna di Valore” (*Eshet Chayil*, Prov. 31,10), “simile a una nave commerciale che porta da lontano il suo pane”, che “pensa a un campo e lo acquista, pianta una vigna con il frutto del lavoro delle sue mani”, “fa un telo e lo vende”, “si accorge che il suo commercio dà buoni risultati, ma di notte la sua lampada non si spegne”.

La figura che ne emerge non è di certo quella di un angelo del focolare, che opera silenziosamente dietro le quinte per nutrire e vestire i figli e il marito, ma quella di un’attrice al centro della scena nel pubblico come nel privato, con un ruolo forte nelle decisioni di acquisto di beni importanti, nel mondo del lavoro e del commercio. In questo contesto non va dimenticato che *Eshet Chayil* non è solo un oscuro passaggio sepolto in un testo antico, è anche un canto che fin dalla notte dei tempi si intona a tavola, all’entrata dello Shabbat di venerdì sera, per ringraziare la padrona di casa. La centralità di questo passaggio nella liturgia del sabato ne ha fatto un formidabile strumento di educazione per le nuove generazioni, che nel corso dei secoli si sono abituate a pensare alla madre e al suo ruolo in questi termini, non nei termini classici di subalternità e sottomissione tipici di altri contesti religiosi e culturali.

Donne ebraiche e cristiane: simili e diverse

Cerchiamo di identificare brevemente le differenze fra la figura di donna che emerge dalla tradizione ebraica e la tipica casalinga occidentale di tradizione cristiana. Si tratta di due figure imparentate, il cui ruolo è incardinato sulla cura dei figli e della casa, ma con alcune sfumature decisive che le differenziano. Per quanto riguarda i figli, il compito della madre ebrea non è solo quello di accudirli ma soprattutto di educarli: ruolo considerato centrale, tanto da giustificare il concetto

di discendenza matrilineare. Secondo la legge ebraica è ebreo solo chi discende da madre ebrea: la tradizione quindi si tramanda di madre in figlia, non di padre in figlio.

Ma non c'è contraddizione fra la posizione centrale della donna nella definizione dell'identità familiare e lo sviluppo di interessi esterni. La mistica dei pavimenti sfavillanti e dei manicaretti in onore del marito manca completamente. La donna ebrea non è confinata in casa: anche la più tradizionalista, anche con vaste nidiate di bambini da seguire, svolge da sempre un'attività lavorativa esterna, come si illustra chiaramente in *Eshet Chayil*. Non a caso il tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Israele è ben più alto che in Italia (68% contro 57%) e risulta ancora più alto se si prendono in considerazione i valori disaggregati per ceppo di origine (solo il 76% dei cittadini israeliani sono ebrei). Anche il concetto di sottomissione alla volontà dell'uomo manca completamente: la donna ebrea collabora alla costruzione del benessere familiare su un piede di parità con il compagno. In un certo senso, ha il diritto-dovere di esprimere un'opinione diversa e contraria rispetto a quella del marito e di affermarla con vigore, perché il valore dell'unione viene accresciuto precisamente dall'incontro fra due prospettive diverse.

Ma la chiave della vulnerabilità di una madre di famiglia si trova nella dipendenza finanziaria di molte donne dal marito. Nel diritto matrimoniale ebraico, in vigore da oltre duemila anni e ancora valido per l'ebraismo ortodosso, si affronta la questione imponendo una chiara protezione del lavoro femminile. In generale, per la legge ebraica (*halakhah*) la posizione della moglie e del marito non sono mai identiche, ma rientrano in uno schema che definisce i diritti e doveri reciproci, in cui la donna non è considerata sullo stesso piano dell'uomo, ma come elemento debole che dev'essere difeso, con la garanzia esplicita di un maggior numero di diritti. In materia di rapporti finanziari, l'uomo è obbligato a provvedere alla sicurezza economica della moglie durante e dopo il matrimonio, con

una serie di normative che specificano nei dettagli il minimo dovuto. In cambio, le entrate generate dal lavoro della moglie gli appartengono. Ma per evitare la possibilità che la donna venisse sfruttata, già nei testi più antichi era stabilito che “la donna può dire al marito: non ricevo i tuoi alimenti e non lavoro per te” (*Choshen Mishpat 97* - quarta sezione dello *Shulchan Aruch*). Al marito, invece, non è consentito imporre alla moglie di lavorare e tenere per sé i propri guadagni, per ridurre le responsabilità finanziarie dell’uomo nei confronti della donna. In sostanza, la moglie è libera di optare per la comunione dei beni oppure la separazione, mentre il marito no.

In caso di divorzio - codificato nel diritto ebraico da prima di Cristo - il marito, oltre agli alimenti, deve corrispondere alla moglie un’*una tantum* sufficiente a vivere comodamente per almeno un anno. Questa norma è stata introdotta per evitare che gli uomini utilizzassero il divorzio come una minaccia per punire le loro mogli e per incoraggiare le donne a considerare il divorzio un’alternativa praticabile in caso la situazione lo rendesse necessario. Nel caso di morte di un padre di famiglia, infine, la moglie e le figlie non sposate assumono lo status di creditori nei confronti dell’eredità, alla pari con tutti gli altri creditori se l’uomo ha contratto dei debiti. Il debito da saldare con la vedova e con le figlie non sposate consiste nella somma necessaria alla loro sicurezza economica fino al matrimonio o alla morte. Secondo la legge ebraica, prima di dividere un’eredità devono essere saldati tutti i debiti. Con questo escamotage, alla vedova e alle figlie non sposate viene concessa una sorta di precedenza sui figli maschi nella spartizione dell’eredità.

Legge ebraica e legge italiana

Al riguardo può essere interessante ricordare cos’è successo in Italia con la riforma del diritto di famiglia (legge 19 maggio 1975, n° 151), che segnava finalmente il riconosci-

mento del ruolo di assoluta parità della donna nei confronti del marito: sul piano del diritto, per i rabbini italiani questa riforma ha posto il problema della compatibilità delle nuove norme con il diritto ebraico, specialmente dopo l'approvazione delle intese fra lo Stato e l'Unione delle comunità ebraiche italiane (legge 8 marzo 1989, n° 101), che li vedeva direttamente coinvolti. Con l'entrata in vigore delle intese, i rabbini si sarebbero potuti trovare in una posizione imbarazzante nella celebrazione dei matrimoni, dovendo prima leggere agli sposi la *ketubah* (contratto matrimoniale che presuppone l'accettazione del diritto ebraico) e subito dopo gli articoli del codice civile che avrebbero potuto contenere dei concetti contraddittori con le precedenti regole. La soluzione di questo problema fu rimandata ad una commissione in seno all'Assemblea dei rabbini d'Italia. La discussione comprendeva un confronto tra i due sistemi legislativi per saggiarne la compatibilità in realzione alla posizione della donna prevista dalla nuova normativa.

In pratica, la principale contraddizione sembrava trovarsi nell'enunciazione di principi generali contenuti nell'art. 143 comma 1° e 3° del codice civile ("Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi doveri"; "Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia"). Nel diritto ebraico non esiste una dichiarazione così generale, ma una dettagliata normativa ispirata a un principio diverso, che non mette mai le donne e gli uomini sullo stesso piano. Per i rabbini che studiarono questo problema ciò non sembrò un ostacolo insormontabile, perché la vera discussione deve prendere in esame gli effetti delle due legislazioni caso per caso: le conclusioni furono che la posizione della donna, all'atto pratico, è molto meglio difesa dalla normativa ebraica piuttosto che dal nuovo diritto di famiglia italiano e quindi per due coniugi sposati secondo il diritto ebraico questa legge fa sempre premio, sul piano morale.

La scoperta più sorprendente emersa dalla disamina intrapresa dalla commissione fu quella di una contraddizione retroattiva: la versione del codice civile antecedente la riforma, infatti, stabiliva in maniera chiaramente discriminatoria che “la moglie segue il marito”, mentre l’art. 144 c.c., come modificato dalla riforma, obbliga i coniugi a “fissare la residenza secondo le esigenze di entrambi”. L’esame del diritto ebraico ha dimostrato come questa nuova formulazione sia assai più vicina alla *halakhah* della precedente: nel diritto ebraico la questione è disciplinata nei minimi dettagli in termini di sostanziale parità. Perciò la contraddizione sussisteva con la precedente formulazione.

Gracia Nassi

L’effetto di una normativa così garantista nei confronti delle donne, com’è facile immaginare, ha avuto notevoli ricadute sulle dinamiche sociali interne alla popolazione ebraica, malgrado le limitazioni imposte dall’interazione con il mondo circostante. Dall’esilio babilonese al Marocco, da Alessandria d’Egitto a Roma, da Costantinopoli a Cordova, da Anversa a New York, nel corso dei secoli innumerevoli donne ebreo si sono distinte alla pari degli uomini nel campo degli affari. Fra i casi più noti, conviene citare quello di Gracia Nassi, un’ebrea spagnola nata in Portogallo pochi anni dopo la disastrosa espulsione degli ebrei dalla Spagna del 1492. Sradicata con inumana ferocia dai re cattolici Ferdinando e Isabella nello stesso anno della scoperta dell’America, la potente comunità ebraica spagnola, già decimata dall’Inquisizione, ha espresso numerosi esuli di spicco: Isaac Abravanel, fuggito a Napoli dov’è divenuto il tesoriere del regno delle Due Sicilie, prima d’insediarsi a Venezia, dove ha servito la Serenissima come diplomatico; Diego Texeira de Ampaio, finito alla corte di Svezia, dove ha svolto il ruolo di consigliere finanziario della regina Cristina; Luis de Torres, partito con Cristoforo Colombo e poi rimasto a Hispaniola (oggi Haiti) dove ha costruito un piccolo impero... Gracia Nassi è una di loro.

Gran parte dei trecentomila esuli, compresa la sua famiglia, in un primo momento cercano rifugio in Portogallo, dove possono appoggiarsi su parenti o amici e dove si parla una lingua molto simile allo spagnolo. Il re Giovanni II li autorizza a restare in cambio di un cospicuo riscatto. Ma nel 1496 il successore di re Giovanni impone la scelta fra conversione o espulsione. Nel 1497 la famiglia di Gracia opta per la conversione, mantenendo però la fede ebraica in segreto come tutti i cosiddetti *marranos*. La comunità prospera soprattutto grazie ai commerci con gli ebrei spagnoli che si sono rifugiati ad Anversa, Amsterdam e Londra. Ma l'odio e la gelosia permangono e nel 1506 a Lisbona si scatena un pogrom in cui vengono massacrati duemila *marranos*. Molti dei sopravvissuti preferiscono partire e anche i pochi rimasti sono costretti a prendere la via dell'esilio al più tardi nel 1547, quando il tribunale dell'Inquisizione s'installa a Lisbona.

Gracia nasce a Lisbona nel 1510, in quest'epoca di difficoltà e di sofferenza. Con il nome cristianizzato di Béatriz de Luna, entra per la prima volta nella storia registrata all'età di 18 anni, nel 1528, quando sposa un *marrano* come lei, Francisco Mendes, banchiere e mercante di pietre preziose d'illustre lignaggio. Ma la felicità coniugale di Gracia è di breve durata: nel 1536, rimasta vedova, raggiunge il cognato Joseph Diego Mendes, partito l'anno precedente per Anversa. Nella città ancora sotto tutela spagnola, Joseph diventa il banchiere di diversi sovrani europei e riceve anche un titolo nobiliare da Carlo Quinto, ma resta un ebreo clandestino fino alla fine, nel 1543. In quel periodo, oltre a occuparsi della banca di famiglia, Gracia si prodiga per aiutare altri ebrei a fuggire dall'Inquisizione: questa attività comporta una crescente tensione nei rapporti con le autorità, che si trasforma in guerra aperta al momento della morte di suo cognato. Assunto il controllo della banca e della fortuna dei Mendes, Gracia fugge da Anversa portandosi dietro il figlioletto di suo cognato, rimasto orfano, che prende il nome di Juan Nassi. Si aprono così dieci anni di peregrinazioni: i due si spostano in Francia, poi passa-

no per Venezia e alla fine si stabiliscono a Ferrara, dove il dominio liberale degli Estensi attirava già da anni schiere di ebrei spagnoli in fuga.

In questi anni Gracia continua la sua attività di banchiera, ma si prodiga anche come mecenate nei confronti di autori e commentatori ebrei. Si deve a lei la pubblicazione di una monumentale traduzione della Bibbia in spagnolo, la Bibbia di Ferrara, stampata per la prima volta nel 1551 da Abraham Usque, suo conterraneo, e in seguito a Salonicco nel 1568, a Amsterdam nel 1611 e via di seguito. Da Ferrara, inoltre, Gracia getta le basi di una complessa organizzazione di soccorso ai rifugiati, ramificata in tutta Europa. Il suo mecenatismo e la sua attività di sostegno agli esuli sono talmente apprezzati dalla comunità ebraiche europee, che nel 1552 viene coniato in suo onore un medaglione che ne ritrae l'effigie. Ma la sua vita resta turbolenta.

Denunciati all'Inquisizione, Gracia e Juan decidono di abbandonare definitivamente l'Europa cristiana e nel 1553 s'installano a Costantinopoli, capitale dell'impero ottomano, specializzandosi negli investimenti all'estero per conto dei mercanti ebrei turchi, in gran parte vecchi amici scappati dalla Spagna o dal Portogallo. In questo modo Gracia riesce a prestare, ad esempio, 150mila ducati al re di Francia, Enrico II, da cui non verrà mai rimborsata. Ma il sultano Solimano II, che apprezza i suoi servigi, le concede di confiscare una flotta francese di passaggio in un porto ottomano per rifarsi sul sovrano francese. La sua determinazione nel recuperare i crediti che le spettano diventa famosa in tutta Europa e oltre. Siano suoi correligionari o musulmani, sultani ottomani o sovrani cattolici, rabbini o ecclesiastici, per lei restano sempre debitori inadempienti: alcuni esempi di lettere dal tono perentorio inviate a destinatari illustri testimoniano che Gracia non si ferma davanti a nulla. Nel 1556 sfida persino Papa Paolo IV, il più antisemita di tutta la storia della Chiesa, che durante il suo breve pontificato colleziona un massacro dietro l'altro (a

Roma vengono distrutte sette sinagoghe su otto) e con la bolla “Cum nimis absurdum” rinchiude i sopravvissuti nei ghetti, dando la stura a un atteggiamento durato per secoli.

Nell’ambito di questa recrudescenza, l’Inquisizione mette le mani nel porto di Ancona su 26 *marranos* portoghesi (fra cui un emissario di Gracia), che vengono imprigionati e condannati al patibolo come apostati. La banchiera prende la difese dei poveretti e convince il sultano a chiedere al Papa la loro liberazione, visto che fra di loro c’è anche un suddito ottomano. Solimano interviene e per rappresaglia confisca i beni di tutti i mercanti cristiani di Ancona in transito nei porti ottomani. La lettera del Solimano convince il Papa a togliere il sequestro dai beni di Gracia, ma non a salvare la vita al suo emissario, che viene mandato al patibolo insieme agli altri 25. Gracia allora reclama il boicottaggio totale del porto di Ancona e sollecita un noto rabbino dell’epoca, Joseph ibn Levi, a firmare un’ordinanza con cui si fa divieto a tutti gli ebrei di commerciare con Ancona. Il blocco dura anni, danneggiando non poco i commerci locali.

Nel 1558 Gracia acquista dal sultano dei terreni attorno alla città di Tiberiade e intraprende un progetto di reinsediamento degli ebrei in terra d’Israele che meriterebbe un capitolo a parte. Gracia muore nel 1569, dopo aver visto suo nipote Juan elevato al rango di duca di Naxos dal Solimano. Pur con una vita piena di soddisfazioni, non si può dire che non abbia pagato un prezzo altissimo per mantenere la posizione di leadership che ha occupato: ad esempio non ha mai potuto risposarsi e avere dei figli, perché le leggi di quell’epoca l’avrebbero certamente costretta a cedere al nuovo marito il controllo del suo patrimonio. Ma Gracia Nassi è solo l’esempio più eclatante di una categoria relativamente vasta: tra le sue contemporanee sono vissute almeno altre due businesswomen di spicco, Benvenida Abravanel ed Esther Kiera. E altre se ne potrebbero citare nei secoli successivi, sparse fra l’Europa e il Nuovo Mondo, fino ai giorni nostri.

Muriel Siebert

Fra i casi più recenti, uno dei nomi più noti è quello di Muriel Siebert, soprannominata 'Mickie', nota a Wall Street come "la prima donna della finanza". Il 28 dicembre 1967, Mickie Siebert è diventata la prima donna (in mezzo a 1.365 uomini) a essere accettata come membro attivo del New York Stock Exchange, premessa necessaria per poter contrattare in Borsa, e nel '69 è diventata la prima donna a capo di una società di brokeraggio accreditata. Figlia di un dentista di Cleveland, Mickie Siebert comincia la sua carriera a Wall Street a 22 anni, nel '54, quando arriva a New York con 500 dollari in tasca dopo aver interrotto gli studi universitari per cercarsi un lavoro. Diventa praticante in una società di analisi, dove si fa le ossa finché decide di mettersi in proprio. Nel '67 è la prima donna a Wall Street e vi resterà l'unica ancora per dieci anni. Nel '77 viene chiamata dal governatore Hugh Carey al ruolo di sovrintendente del settore bancario per lo Stato di New York, con responsabilità di sorveglianza su un giro d'affari da 500 miliardi di dollari. Mickie è stata una forte sostenitrice delle fusioni bancarie e ha spinto l'acceleratore sul processo di concentrazione in atto in quegli anni negli Stati Uniti. Nell'82 è tornata al business attivo e si è specializzata nel mercato obbligazionario, portando in Borsa la sua società, Siebert Financial, nel '96. "In realtà volevo soltanto - spiega Siebert nella sua autobiografia - essere pagata con gli stessi criteri dei maschi. All'inizio ho cambiato posto due o tre volte perché mi sono accorta che pagavano i maschi più di me, spesso anche il doppio, per lo stesso lavoro. E alla fine mi sono messa in proprio, perché non mi andava di sopportare quest'ingiustizia". Il suo motto è: "Prendere posizione, correre rischi, assumersi responsabilità".

**ADERENTI ALLA ASSOCIAZIONE
PER LO SVILUPPO DEGLI STUDI DI BANCA E DI BORSA**

Accenture
Aletti Montano & Co.
Asset Banca S.p.A.
Associazione Nazionale Banche Private
Associazione Nazionale per le Banche Popolari
Assogestioni
Banca Agricola Popolare di Ragusa
Banca Aletti & C. S.p.A.
Banca Antoniana - Popolare Veneta
Banca di Bologna
Banca della Campania S.p.A.
Banca Carige S.p.A.
Banca Carime S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Asti S.p.A.
Banca Cassa di Risparmio di Tortona S.p.A.
Banca Centrale della Repubblica di San Marino
Banca CRV - Cassa di Risparmio di Vignola S.p.A.
Banca Esperia S.p.A.
Banca Fideuram S.p.A.
Banca del Fucino
Banca Generali S.p.A.
Banca di Imola S.p.A.
Banca Intesa S.p.A.
Banca per il Leasing - Italease S.p.A.
Banca di Legnano S.p.A.
Banca Leonardo S.p.A.
Banca Lombarda e Piemontese S.p.A.
Banca Lombarda Private Investment S.p.A.
Banca delle Marche S.p.A.
Banca MB S.p.A.
Banca Mediolanum S.p.A.
Banca del Monte di Parma S.p.A.
Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A.
Banca Nazionale del Lavoro S.p.A.
Banca Partner S.p.A.
Banca di Piacenza
Banca del Piemonte S.p.A.
Banca Popolare dell'Adriatico
Banca Popolare dell'Alto Adige
Banca Popolare di Ancona S.p.A.
Banca Popolare di Bari
Banca Popolare di Bergamo S.p.A.
Banca Popolare di Cividale
Banca Popolare Commercio e Industria S.p.A.
Banca Popolare di Cremona S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna
Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio
Banca Popolare di Intra
Banca Popolare di Lodi
Banca Popolare di Marostica
Banca Popolare del Materano S.p.A.
Banca Popolare di Milano
Banca Popolare di Novara S.p.A.
Banca Popolare di Puglia e Basilicata
Banca Popolare Pugliese
Banca Popolare di Ravenna S.p.A.

Banca Popolare Sant'Angelo S.p.A.
Banca Popolare di Sondrio
Banca Popolare di Spoleto S.p.A.
Banca Popolare di Todi S.p.A.
Banca Popolare Valconca
Banca Popolare di Vicenza
Banca Regionale Europea S.p.A.
Banca di Roma S.p.A.
Banca di San Marino
Banca di Sassari S.p.A.
Banca Sella S.p.A.
Banca del Titano S.p.A.
Banca dell' Umbria 1462 S.p.A.
Banca di Valle Camonica S.p.A.
Banche Popolari Unite
Banco di Brescia San Paolo CAB S.p.A.
Banco di Desio e della Brianza
Banco di Lucca S.p.A.
Banco Popolare di Verona e Novara
Banco di San Giorgio S.p.A.
Banco di Sardegna S.p.A.
Bipop-Carire S.p.A.
Caboto S.p.A.
Capitalia S.p.A.
Carichi S.p.A.
Carifano S.p.A.
Carifermo S.p.A.
Cassa Lombarda S.p.A.
Cassa di Risparmio di Alessandria S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno S.p.A.
Cassa di Risparmio in Bologna S.p.A.
Cassa di Risparmio di Brà S.p.A.
Cassa di Risparmio di Cento S.p.A.
Cassa di Risparmio di Fabriano e Cupramontana S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ferrara S.p.A.
Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Cassa di Risparmio di Foligno S.p.A.
Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo S.p.A.
Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Prato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Ravenna S.p.A.
Cassa di Risparmio della Repubblica di S. Marino
Cassa di Risparmio di Rimini S.p.A.
Cassa di Risparmio di San Miniato S.p.A.
Cassa di Risparmio di Savona S.p.A.
Cassa di Risparmio della Spezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Spoleto S.p.A.
Cassa di Risparmio di Venezia S.p.A.
Cassa di Risparmio di Volterra S.p.A.
Cedacri S.p.A.
Centrale dei Bilanci
Centrobanca S.p.A.
Credito Artigiano S.p.A.
Credito Bergamasco S.p.A.
Credito Emiliano S.p.A.
Credito di Romagna S.p.A.
Credito Siciliano S.p.A.
Credito Valtellinese
Deutsche Bank S.p.A.

Euro Commercial Bank S.p.A.
Farbanca S.p.A.
Federazione Lombarda Banche di Credito Cooperativo
Federcasse
Findomestic Banca S.p.A.
Friulcasse S.p.A.
Interbanca S.p.A.
Istituto Centrale Banche Popolari Italiane
MCC S.p.A.
Mediocredito Trentino Alto Adige S.p.A.
Meliorbanca S.p.A.
Rasbank S.p.A.
Sanpaolo Banco di Napoli S.p.A.
Sanpaolo IMI S.p.A.
SIA S.p.A.
UGC Banca S.p.A.
Unibanca S.p.A.
Unicredit Banca S.p.A.
Unicredit Banca Mediocredito S.p.A.
Unicredito Italiano S.p.A.
Veneto Banca

Amici dell'Associazione

Arca SGR S.p.A.
Associazione Studi e Ricerche per il Mezzogiorno
Borsa Italiana S.p.A.
Centro Factoring S.p.A.
Finsibi S.p.A.
Kpmg S.p.A.
Intesa Casse del Centro
Monte Titoli
Sofid S.p.A.
Tesi

QUADERNI PUBBLICATI

- N. 1 *Dionigi Card. Tettamanzi*
**“ORIENTAMENTI MORALI DELL'OPERARE
NEL CREDITO E NELLA FINANZA”**
Introduzione di G. Vigorelli - F. Cesarini - novembre 2003
- N. 2 *G. Rumi - G. Andreotti - M. R. De Gasperi*
**“UN TESTIMONE DELL'APPLICAZIONE DELL'ETICA
ALLA PROFESSIONE: ALCIDE DE GASPERI”**
Introduzione di G. Vigorelli - dicembre 2004
- N. 3 *P. Barucci*
“ETICA ED ECONOMIA NELLA «BIBBIA» DEL CAPITALISMO”
Introduzione di G. Vigorelli - aprile 2005
- N. 4 *A. Ghisalberti*
**“IL GUADAGNO OLTRE IL NECESSARIO: LEZIONI
DALL'ECONOMIA MONASTICA”**
Introduzione di G. Vigorelli - maggio 2005
- N. 5 *G.L. Potestà*
**“DOMINIO O USO DEI BENI NEL GIARDINO DELL'EDEN?
UN DIBATTITO MEDIEVALE FRA DIRITTO E TEOLOGIA”**
Introduzione di G. Vigorelli - giugno 2005

Finito di stampare Giugno 2005